

Diritto, Immigrazione e Cittadinanza

Fascicolo n. 1/2022

RECENSIONE A:

Salvatore Strozza, Cinzia Conti ed Enrico Tucci, *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2021.

di Ennio Codini

Questo libro propone in modo organico molti dati a proposito dell'accesso alla cittadinanza da parte degli immigrati e dei loro figli con anche interessanti riflessioni.

Si tratta, come subito si precisa nell'introduzione, di uno studio sviluppato *da un punto di vista demografico*. E del resto Salvatore Strozza è professore ordinario di Demografia all'Università di Napoli Federico II mentre Cinzia Conti ed Enrico Tucci sono ricercatori presso l'ISTAT.

Ma i dati e le riflessioni che troviamo nel volume concernono inevitabilmente anche la disciplina dei modi d'acquisto della cittadinanza. Perciò interessano anche i giuristi che di tale disciplina si occupano, specialmente se il loro sguardo la considera in una prospettiva non solo *de iure condito* ma anche *de iure condendo*.

Leggendo, il giurista s'imbatte ad esempio in un dato singolare riguardante le cosiddette seconde generazioni. Nel dibattito è assolutamente centrale la questione dell'opportunità o meno di prevedere una qualche possibilità per i figli degli immigrati nati in Italia d'acquistare la cittadinanza alla nascita quale *alternativa* all'acquisto dopo la maggiore età. Ebbene, chi legge *Nuovi cittadini* con nella mente tale dibattito si stupisce quando alle pagine 42-44 vede messo in evidenza che nel periodo 2011-2019 poco più di 50mila giovani stranieri nati in Italia hanno acquistato la cittadinanza a seguito della maggiore età mentre oltre 360mila sono diventati invece italiani per *iuris communicatio*, ossia per trasmissione da parte dei genitori mentre erano minorenni. Tali dati introducono nel dibattito un elemento comunemente trascurato, ossia la grande rilevanza in termini sia assoluti che relativi della trasmissione nelle famiglie immigrate della cittadinanza italiana dai genitori ai figli. Ciò non

fa certo venir meno l'importanza di discutere dell'opportunità di un acquisto *autonomo* della cittadinanza da parte delle seconde generazioni attraverso forme di *ius soli* o eventualmente di *ius culturae*, ma certamente dà un elemento di contesto importante da considerare.

Non è certo possibile in questa sede dar conto neppure sommariamente di tutti i dati rilevanti per una riflessione giuridica che si possono trovare nel volume. Ci si limiterà a qualche indicazione necessariamente frammentaria.

Un classico tema è costituito dalla rilevanza degli *status* in qualche modo intermedi tra quello del cittadino e quello del comune immigrato: in che misura sono un'*alternativa* alla cittadinanza? A riguardo il libro propone dati da cui emerge un'indicazione abbastanza netta: in Italia oggi la cittadinanza europea sembra essere vissuta dagli stranieri che la posseggono come un'alternativa a quella italiana, lo evidenzia la caduta delle richieste della nostra cittadinanza da parte degli immigrati rumeni a seguito dell'ingresso del loro paese nell'UE; il permesso permanente invece no, esso appare semmai un passaggio verso la cittadinanza. La differenza può spiegarsi con altri dati proposti del libro che evidenziano la forte propensione gli immigrati a trasferirsi in altri paesi dell'UE. Tale forte propensione li porta a guardare alla cittadinanza badando alla sua utilità nella prospettiva di un trasferimento. E allora è chiaro che tale utilità appare ridotta per il comunitario, che ha in quanto tale diritto alla mobilità e al soggiorno nell'UE, sicché questo suo *status* ben può apparirgli un'alternativa alla cittadinanza; mentre è invece elevata per chi ha un permesso permanente, non consentendo in concreto un tale permesso quella facile emigrazione in altro paese dell'Unione che è possibile invece con la cittadinanza, il che spiega il fatto di come, spesso, tale permesso sia concepito come passaggio di un percorso verso la cittadinanza.

Più in generale poi, da sempre, ci si chiede quanto grande sia il valore che gli immigrati e i loro figli attribuiscono alla cittadinanza. Ebbene, a questo proposito i dati proposti dal volume introducono, tra l'altro, una variabile comunemente poco considerata e cioè che tale valore dipende *anche* dalla nazionalità dell'immigrato. Nazionalità diverse mostrano infatti un interesse molto diverso nei confronti della cittadinanza, una propensione molto diversa a chiederla, e questo non solo con riguardo agli immigrati ma anche con riguardo alle seconde generazioni. Nel libro si segnala che in parte ciò dipende da uno specifico fattore di tipo giuridico: l'ammettere oppure no, in seno all'ordinamento del paese d'origine, la doppia cittadinanza. È chiaro, e i dati lo mostrano, che quando l'ottenimento della cittadinanza italiana comporta la perdita di quella del paese d'origine ciò opera come uno specifico fattore capace di indurre a rinunciare o comunque a posticipare l'acquisto. Tuttavia, i dati mostrano anche, e nel libro lo si sottolinea, che tale spiegazione è solo parziale. Al di là di essa emerge infatti ad esempio in modo abbastanza netto che – vi sia oppure no la possibilità di conservare la cittadinanza del paese d'origine – gli immigrati dall'estremo oriente e i loro figli hanno una propensione a chiedere la cittadinanza italiana *molto minore* rispetto agli

immigrati e alle seconde generazioni d'origine africana o mediorientale. Si affaccia così nella mente di chi legge l'ipotesi della rilevanza di una variabile di tipo culturale. E un po' sorprendentemente immigrati che comunemente gli italiani considerano "simili-integrati" come i filippini o i cinesi appaiono in certo modo più "lontani" dei mediorientali o degli africani (spesso invece visti dagli italiani come radicalmente estranei sul piano culturale) in quanto meno propensi a quella piena, formale integrazione nella nostra comunità costituita dall'acquisto della cittadinanza. Finora il nostro ordinamento, al di là del *favor* per i comunitari e i beneficiari d'asilo, non ha in alcun modo dato rilievo all'origine della persona nella disciplina dei modi d'acquisto della cittadinanza, anche per l'assenza di percorsi strutturati ad esempio per la naturalizzazione simili agli *Integrationskurse* tedeschi. Ma, forse, in una prospettiva di riforma del rilievo della cultura di provenienza si dovrebbe in qualche modo tener conto.

Un cenno, per chiudere, ancora a quel che possiamo trovare nel volume a proposito della questione dei modi d'acquisto della cittadinanza per le seconde generazioni. Nel relativo dibattito chi propone lo *ius soli* fa pressoché sempre leva, tra l'altro, su un *sentirsi italiani* dei figli di immigrati nati in Italia a cui dovrebbe corrispondere la cittadinanza. A riguardo, alle pagine 136-137 del libro troviamo dati – tratti da un'indagine del 2015 svolta nelle scuole secondarie – che confermano tale *sentimento* e però anche danno ulteriori elementi importanti in vista di una possibile riforma. Risulta confermato in generale che molti giovani delle seconde generazioni si sentono italiani, anche se la componente che ha dichiarato invece di sentirsi straniera non è trascurabile (essendo intorno al 30%). Emerge anche ancora una volta una particolare "lontananza" di cinesi e filippini, pochi dei quali dicono di sentirsi italiani. Emerge inoltre un dato che dovrebbe far riflettere chi nel proporre una riforma pone l'enfasi sullo *ius soli*: non si riscontra alcuna significativa differenza quanto al senso d'appartenenza derivante dalla nascita in Italia; il sentirsi italiani appare distribuito tra i ragazzi indipendentemente dall'essere nati nel territorio o dall'esservi giunti per ricongiungimento (solo i giunti per ricongiungimento nell'adolescenza si sentono meno degli altri italiani). Dati come questi, a parere di chi scrive, dovrebbero contribuire a portare al centro del dibattito il tema del cosiddetto *ius culturae*. Così come quelli proposti nel volume immediatamente dopo, che evidenziano come il sentirsi italiani sia strettamente legato al *pensare in italiano*, il che inevitabilmente porta a considerare la scuola in quanto luogo essenziale di sviluppo di un tale *pensare* e così ancora una volta lo *ius culturae* che tale luogo valorizza.

Dai pur sommari cenni di cui sopra si ritiene ben emerga quanto un libro come *Nuovi cittadini* possa risultare utile al giurista che si interroga sulla disciplina della cittadinanza.

Sia consentito a ciò aggiungere un auspicio. Come è segnalato anche dagli autori i dati proposti nel volume derivano da fonti e dall'uso di metodi che consentono e ancor più

consentiranno in futuro, col dovuto lavoro e proponendo le giuste domande, di avere molte più informazioni su orientamenti, processi, fattori rilevanti rispetto alla disciplina della cittadinanza. E allora ecco che appare auspicabile non solo uno sviluppo degli studi nella direzione sin qui seguita dagli autori ma anche una qualche integrazione tra il loro lavoro e quello dei giuristi portatori di conoscenze e di domande capaci di arricchire la ricerca dei demografi.